

Fondi-terremoto, i demitiani chiamano in causa Scotti e Colombo

Il «caso Iripina» non solo ha provocato infuocate reazioni da parte del presidente del Consiglio ma ha anche innescato un velenoso scambio di insinuazioni in casa dc. Due uomini vicini a De Mita (Giovanni Pastorelli, coordinatore delle spese per il terremoto, ed Ernesto Valentino, presidente della banca Iripina) hanno chiamato in causa, rispettivamente, il vicesegretario dc Scotti e un istituto di credito lucano «proietto» dal ministro Colombo.

A PAGINA 6

Il disarmo dopo il «regalo» del Cremlino

A che punto è il disarmo dopo il «regalo» di Natale annunciato da Gorbaciov? Quale sarà l'Europa fra tre anni, quando l'Urss rinuncerà a mezzo milione di uomini e al loro relativo armamento convenzionale? E che prospettive avranno i colloqui sulla stabilità convenzionale che si apriranno fra qualche mese a Vienna, in un clima di grande ottimismo e rinnovata distensione? Le analisi, le cifre e le prospettive degli studiosi del Centro studi di politica internazionale.

A PAGINA 4

Guerra di mafia a Reggio Calabria Sei assassinati in poche ore

Ormai a Reggio Calabria è «guerra totale di mafia». Dopo la strage di venerdì sera in una pizzeria, che ha provocato tre vittime, e un altro omicidio consumato in periferia, ieri la città ha vissuto un altro drammatico episodio. Due pregiudicati (un boss in ascesa e il suo socio) sono stati massacrati da un commando armato di fucili mitragliatori. Si tratta dei Ges, simili ai Kalashnikov, che chiunque può acquistare perché non vengono considerati del mitra.

A PAGINA 10

Oggi il dossier: come riformare il Pci?

La riforma del partito sarà uno dei temi al centro del XVIII Congresso del Pci. Molte esperienze si muovono già in questa direzione. Come impostare la riforma? Oggi sull'«Unità» un dossier di tre pagine con un'intervista al direttore della «Fondazione Gramsci» Giuseppe Vacca. Interventi di Piero Fassino, Gian Carlo Pajetta, Tiziana Arieta, Elio Ferraris e Paolo Ciofi. Servizi da Firenze, Torino, Milano, Bologna, Reggio Emilia, Catania e Roma.

ALLE PAGINE 15, 16 E 17

Editoriale

Noi nipoti della Rivoluzione francese

AUGUSTO PANCALDI

Alla vigilia di questo 1989 che ci annuncia ricco di avvenimenti, la scadenza storica dominante, dilagante, al di sopra delle frontiere nazionali e dei «muri» ereditati dalla spartizione di Yalta, è quella del bicentenario della Rivoluzione francese. È più che legittimo che del bicentenario se ne occupi essenzialmente e in primo luogo la Francia perché è in Francia, a Parigi, che il 14 luglio del 1789, con la presa e la distruzione di una prigione chiamata Bastiglia, diventata nel tempo il simbolo di tutte le prigioni, le catene, le interdizioni «imbastigliatrici» delle libertà umane, nacque l'Europa moderna; perché è ancora e sempre a Parigi che il 26 agosto dello stesso anno venne pubblicata quella «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino» senza la quale oggi non saremmo quelli che siamo. Nessuno insomma si sognerebbe di negare alla Francia la primogenitura di questa rivoluzione che dette all'Europa cavalli diversi da quelli che essa aveva cavalcato fino a quel momento in un Medioevo che non finiva mai di morire.

Fu la prima rottura rivoluzionaria di portata universale che cambiò il corso degli avvenimenti, della storia. La seconda fu quella del 1917, e ce lo ricordava giorni fa Mikhail Gorbaciov, riprendendo del resto le riflessioni di Lenin e di Gramsci sull'eredità giacobina dell'ottobre rosso e sul legame esistente tra questi due avvenimenti, quindi sulla necessità di ispirarsi all'una e all'altro per capire i mutamenti radicali verificatisi in Europa e nel mondo.

Ma restiamo alle Rivoluzioni francese e sovietica, mochi un istante su quella sua «stragica incompiutezza» come dice lo storico inglese Theodore Zeldin - che la fece derivare nel colpo di Stato del 18 Brumario, nel bonapartismo, nell'impero, nelle guerre napoleoniche che devastarono l'Europa e che avrebbero dovuto allontanare i popoli dalle idee e dalle bandiere della rivoluzione. Se questo non accade, se anzi la dilatazione internazionale delle grandi idee del 1789 continuò al di sopra delle vicende nazionali di una Francia dilaniata nella restaurazione, poi nel secondo impero, poi tardi nella sanguinosa impresa coloniale d'Africa, d'Asia e altrove, se questo intramontabile mito rivoluzionario veste ancora oggi la Francia d'abiti sontuosi e ingannevoli, è perché la fiamma scaturita dalla rivoluzione è diventata patrimonio di tutti, la pietra di paragone sulla quale si misurano da due secoli i contenuti democratici e civili di ogni società.

È c'è dell'altro. I diritti dell'uomo, massacrati nella prima metà del nostro secolo proprio in Europa da regimi che ne erano la negazione, travolti nel giorno della seconda guerra mondiale, traditi anche nel primo paese socialista del mondo che vantava una diretta discendenza dal 1789, questi diritti sono diventati l'idea conduttrice, al di sopra delle scelte ideologiche di ciascuno, della lotta di tutta l'intelligenza europea progressista, di tutte le forze politiche di sinistra. Sicché oggi non è abusivo dire che la celebrazione dei valori dell'89 è anche e soprattutto compito nostro, proprio perché è su quel terreno rivoluzionario, che abbiamo messo le nostre radici politiche, umane e culturali. Tanto più che nei dieci anni che hanno preceduto la maturazione del bicentenario la Francia borghese ha cercato di ridurre la rivoluzione dell'89 solo a un «abito di sangue», a un «massacro senza fine», a una «interminabile notte d'orrore» dalla quale emergevano i volti stravolti di «mostri» chiamati Robespierre, Saint-Just, Marat, Hebert. Per correggere il mitologico Michelet s'era fatto peggio di Taine e con la scusa di ridurre la rivoluzione al Terrore e ai massacri di Vandea si era tentato in realtà di seppellire proprio i «diritti dell'uomo».

L'operazione è riuscita solo a metà. Per il 1989, duecento anni dopo la presa della Bastiglia, tutta l'Europa avanzata, progressista, di sinistra, si riconoscerà in quel momento rivoluzionario che ha cambiato la collocazione dell'uomo nella società, e in fondo è proprio questo che tanta gente si rifiuta di celebrare.

Il leader sovietico ha raggiunto le zone colpite dal terremoto Il nostro inviato racconta la tragedia di questo popolo annientato

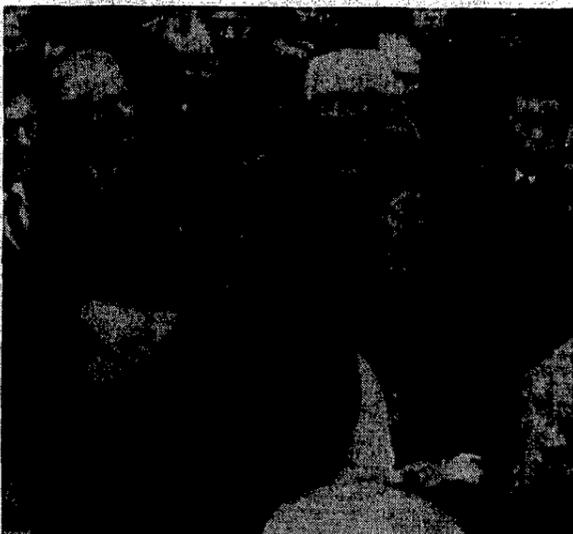
Rapporto dall'Armenia

«Gorbaciov, aiutaci a salvare i vivi»

Le grida di aiuto che vengono dalle macerie si fanno sempre più flebili. Molte sono destinate a spegnersi senza risposta: non ce la faranno a salvarli tutti. Gorbaciov, in un drammatico dialogo con la folla disperata di Leninakan esorta: «Salvate i vivi», ma la gente gli grida: «Ci mancano le gru». Le difficoltà nell'afflusso dei soccorsi sono enormi, gravissimi i ritardi nell'invio dei mezzi.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIETTO CHIESA

EREVAN. La nebbia che oscura il cielo di Erevan impedisce all'aereo di Gorbaciov di atterrare nella capitale dell'Armenia sconvolta. Lo dirottano su Tbilisi, in Georgia, da cui parte in auto, sulle strade dissestate e spaventosamente ingombre di colonne militari che trasportano uomini e aiuti. Un lungo e terribile viaggio di tre ore, poi un aereo partito da Leninakan riesce a trasportare il presidente sovietico a Erevan. Qui sono ricoverati circa 500 feriti, i medici operano ininterrottamente, man-



Gorbaciov in mezza al terremoto dell'Armenia

SERGIO SERGI A PAGINA 3

Bratislava Arresti domiciliari per Dubček

PRAGA. Per un giorno, Alexander Dubček ha dovuto vivere di nuovo l'umiliante esperienza di prigioniero in casa venerdì, mentre il presidente francese Mitterrand visitava la città di Bratislava, dove vive il leader della Primavera di Praga. La sua casa è stata circondata da auto della polizia, che hanno impedito a Dubček di uscire. Arresti domiciliari, in pratica, forse per evitare un incontro con l'illustre ospite. Era dal 1987, dopo la visita di Mikhail Gorbaciov alla Cecoslovacchia, che Dubček non veniva più sottoposto a una sorveglianza così stretta. La concessione della visita per il viaggio in Italia, la straordinaria eco suscitata dai discorsi e dagli incontri dell'ex premier cecoslovacco nel nostro paese, facevano sperare che i tempi più cupi delle misure repressive nei suoi confronti fossero finiti. Ma, evidentemente, le autorità cecoslovacche hanno avuto paura che il presidente francese cercasse di incontrare Alexander Dubček.

Drammatica denuncia al congresso della Fgci a Bologna «Se passa la legge sulla droga le comunità disobbediranno»

Con una manifestazione al palasport che inizierà alle 10, si conclude il XXIV Congresso della Federazione giovanile comunista, parleranno Gianni Cuperlo, neosegretario della Fgci, Mauro Zani, segretario dei comunisti bolognesi, e Achille Occhetto. Intenso dibattito nella penultima giornata, con al centro due temi: il giudizio negativo sui provvedimenti «antidroga» del governo; la rifondazione della politica.

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

BOLOGNA. Severissimo è il giudizio che nel XXIV Congresso della Federazione giovanile comunista, parleranno Gianni Cuperlo, neosegretario della Fgci (che con indignazione ne ha preso notizia dal giornale) ma anche una qualificata rappresentanza di operatori sociali, dirigenti di «comunità di accoglienza», associazioni del volontariato, hanno espresso ieri a Bologna sul disegno di legge del governo in materia di tossicodipendenza, disegno definito «inefficace, vicievolmente punitivo», «inapplicabile». Le 215 comunità di accoglienza e le 400 strutture del Ceca sono pronte alla «disobbedienza civile», ha annunciato il coordinatore Massimo Campedelli.

FABRIZIO RONDOLINO e RAFFAELE CAPITANI A PAGINA 8

Cuperlo nuovo segretario della Fgci



rosi i temi centrali della battaglia della gioventù comunista. Temi riassunti efficacemente nei sei titoli dei «progetti obiettivi»: «Nero e non solo», «Salario di cittadinanza», «Informazione, giovani, democrazia», «Diritti dei minori», «Qualità della vita metropolitana», «Progetto di servizio civile». In serata, dopo la appassionata replica di Folena, sono stati eletti i nuovi organi dirigenti e - festeggiatissimo - il segretario Gianni Cuperlo. Al congresso è giunto un messaggio del presidente della Repubblica Cossiga che, ringraziando per il saluto inviato agli assemblee in apertura, ha ricordato con preoccupazione «l'acuirsi di fenomeni di emarginazione» e «l'infittirsi di insidiosi e violenti attacchi alla «convivenza civile». Temi quanto mai presenti, come si è visto, alla sensibilità e all'impegno dei giovani comunisti italiani.

Confidente confessò «Così uccidemmo il dc Mattarella»

Si conoscono i nomi degli assassini del presidente della Regione siciliana Mattarella, massacrato a colpi di pistola sotto la porta di casa, il giorno dell'Epifania del 1980. Le rivelazioni escono dal verbale di interrogatorio di un personaggio che aveva tradito la mafia in cambio di 200 milioni. Sarebbe stato il superkiller Mario Prestifilippo, insieme a Benedetto Galati, a portare a termine l'agguato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Galati, autista personale di Michele Greco, il «papa» della mafia, alla fine del 1985, aveva cominciato a collaborare con i carabinieri e le rivelazioni sulla uccisione di Mattarella vengono proprio da lui. L'uomo, dopo aver permesso la cattura di molti latitanti di spicco, aveva partecipato alla azione contro Mattarella, in qualità di autista del superkiller Mario Prestifilippo.

A PAGINA 9

Domenica 18 dicembre con l'Unità un volume eccezionale di 320 pagine

Francia 1789 cronaca della rivoluzione



l'Unità

Giornale + libro = lire 3.000 Una grande diffusione straordinaria

Roma a maggioranza alterna

ROMA. Poche etichette ben ritagliate e il negoziante ti dava «Ercolino sempre in piedi». Gonfiabile e sorridente saltava su più vispo che mai dopo ogni colpo. E con una faccia da Ercolino il sindaco Pietro Giubilo ha detto ieri ai giornalisti, poche ore dopo essere stato sonoramente battuto in Campidoglio: «Io le targhe alterne le faccio io stesso. Il consiglio comunale le ha bocciate? È un voto che non incide sul mio potere di ordinanza. Psi e Pri non ci stanno? Se hanno pronta un'altra maggioranza lo dicano». Poco prima, nell'aula di Giulio Cesare, Giubilo era restato solo. Sconfitto da un ordine del giorno presentato dal gruppo comunista e votato anche da socialisti e repubblicani, che fanno parte della maggioranza. In poche righe la mozione diceva che la proposta delle targhe alterne era ridicola, diffidava il sindaco dal proseguire su quella strada, dava tre giorni di tempo alla giunta per presentare un progetto serio di emergenza

ROBERTO GRESSI

contro il traffico di Natale. Inutile ogni tentativo di mediazione nella maggioranza, senza frutto l'ostinazione messa in piedi dal gruppo democristiano per salvare il sindaco dal pollice verso dell'assemblea. Poco dopo le quattro della mattina si votava: 39 voti favorevoli all'ordine del giorno, un astenuto, un contrario (il dc Antinori, che in un tentativo disperato di evitare la debacle chiedeva la verifica del numero legale, contribuendo così, suo malgrado, a raggiungerlo). «È crisi, è crisi», dicevano un po' tutti. E invece no. A

rità, si avrà la replica della vicenda delle mense scolastiche. Il sindaco preparò una delibera che affidava 51.000 pasti a ditte «amiche» di Comunione e liberazione. Le opposizioni insorsero, ma anche Psi e Pri dissero: «Ci pare una manovra poco chiara, caro sindaco ripensaci perché noi siamo contrari». Giubilo allora fece l'appalto con un ordinario e gli alleati non trovarono di meglio da fare che incassare lo schiaffo. Questa volta però c'è un fatto diverso. Il sindaco non si ripresenta solo di prendere a sberleffi il partner della maggioranza (che, contenti loro...), ma decide anche di agire in modo diametralmente opposto da quanto indicato dal consiglio comunale. «Giubilo ha subito una sconfitta politica evidente - dice Franco Prisco, capogruppo del Pci in Campidoglio - e il suo provvedimento antitraffico è stato bocciato. L'arroganza e il decisionismo d'accanto non passano. Deve rendersene conto».

Macabro gesto alla periferia della capitale Un delfino impiccato al pennone di una scuola

Le hanno stretto una corda intorno alla coda e l'hanno impiccato ad un lampione davanti al cancello d'ingresso del liceo romano. La giovane delfina così è stata trovata dal custode della scuola. Un messaggio cifrato? Un avvertimento alla comunità per tossicodipendenti di Don Picchi che ha scelto il cetaceo come simbolo di solidarietà o solo un agghiacciante gesto goliardico?

ROSSELLA RIPERT

ROMA. A trovarla è stato il custode della scuola, poco prima che la campanella suonasse. Ancora sporca di sabbia, insanguinata, con la parte terminale della bocca mutilata, la piccola delfina pendeva senza vita dal lampione accanto all'ingresso del liceo sperimentale Giuseppe Peano. Nessuno raccapricciante e inquietante. Il cetaceo è stato portato al centro carni per essere esaminato. Si saprà così

mentato una studentessa - perché l'hanno portato proprio qui? Un'altra studentessa ha raccontato la voce, sentita da altri, di un cartello appeso al cancello. Qualcuno parlava di un foglio con la sigla «Fare Fronte», misteriosamente scomparso all'arrivo della polizia. Un messaggio cifrato tra gruppi politici antagonisti? O un segnale minaccioso alla comunità di Don Picchi, a pochi chilometri dalla scuola, che per aiutare i tossicodipendenti ha scelto il delfino come simbolo di solidarietà? «È una bravata - ha risposto Don Picchi - un gesto crudele. Ma non c'è nessun collegamento con la nostra attività». Tante le ipotesi. Non ultima, allucinante, quella di un gesto goliardico, di follia metropolitana.

A PAGINA 11